

Recensioni

RUGGIERO, Mauro, *Le muse ermetiche. Esoterismo e occultismo nella letteratura italiana tra fin de siècle e avanguardia*, Prefazione di Claudio Bonvecchio, Jouvence, Milano 2019, 420 pp.

La “vaga bramosia dell’ignoto”: appartiene alla prefazione verghiana de *I Malavoglia* quest’espressione icasticamente perfetta, che può costituire a buon titolo lo sfondo concettuale del volume di Mauro Ruggiero.

Questo studio innanzitutto offre un primo, immediato elemento di interesse per il tema trattato. Molte sono le ricerche sull’esoterismo occidentale e non poche quelle sui motivi esoterici nella letteratura europea. Se si escludono alcune significative eccezioni dallo stesso Ruggiero ricordate, non vi è gran copia di lavori recenti organicamente dedicati all’esoterismo nella letteratura italiana.

Un secondo elemento di interesse sta nella circoscrizione temporale del lavoro: tra *fin de siècle* e avanguardia, ovvero tra fine Ottocento e i primi decenni del Secolo breve. Un periodo straordinario per la cultura occidentale, europea e americana. Tanto le scienze umane quanto le scienze dure ruotano – di buon grado o malvolentieri – nell’orbita comunque permeante del positivismo: un astro che getta una luce ben poco esaustiva in quel bisogno di conoscenza insufficientemente segnato da materia ed esattezza, ovvero da forma e certezza, che l’Autore di questo volume mette bene in evidenza come un “tentativo di intraprendere vie di espressione ancora inesplorate, alla ricerca di una conoscenza capace di superare gli schemi codificati del tempo” (p. 18).

Un terzo elemento di interesse sta nella struttura dell’opera. Nonostante l’ampiezza del lavoro, la ripartizione è ordinata in quattro soli capitoli, sebbene solidamente impostati e densamente suddivisi in numerosi paragrafi. Ogni capitolo offre una declinazione tematica dell’esoterismo in relazione alla letteratura. Il primo (*Esoterismo e studio accademico*, pp. 21-68) offre una propedeutica presentazione della questione, anche semantica, dell’esoterismo in relazione all’occultismo. Ne vengono messi a fuoco aspetti definitivi, problemi di distinzione e ambiti di ricerca, passando poi allo sviluppo della trattazione del problema dell’esoterismo occidentale, un campo di studi del quale viene dato conto dal momento della nascita a quello della sua piena (e attuale) fioritura. Non di minore rilevanza è la differenza, messa opportunamente in evidenza, tra ‘esoterismo nella letteratura’ e ‘letteratura esoterica’, così come la questione, non ancora del tutto

chiarita, della portata del potere di influenza del pensiero esoterico occidentale sulla cultura e sulla letteratura italiana in particolare (p. 67). Ampio e ricco di particolari, anche micrologici e poco noti, è il secondo capitolo (*Esoterismo, scienza e cultura in Italia tra fine di secolo e avanguardia*), dedicato tanto alle fonti “occulte” della letteratura italiana nel periodo in esame quanto alla complessa natura degli atteggiamenti dei letterati con l’“occulto”, ad esempio Fogazzaro, Serao e, ovviamente, i siciliani Capuana e Pirandello. Si legge pure bene il preciso affresco della città di Firenze, che in risposta alla crisi determinata dalla restaurazione lorenesse vede nei decenni successivi lo sviluppo, anche in ambienti non accademici, di uno sviluppo culturale in cui la tradizione esoterica ha un ruolo non secondario (si pensi alla Società Teosofica). Dedicato interamente alle riviste letterarie è il terzo capitolo (*Riviste letterarie e cultura iniziatica nell’Italia del primo Novecento*, pp. 167-205): un aspetto per il quale ancora la città di Firenze viene a ragione presentata quale sede di uno scenario di primo piano. Si pensi, nei primi anni del Novecento, alle riviste *Leonardo* e *La Voce*, non estranee all’aura esoterica, nelle quali tanta parte ebbero giovani intellettuali come Prezzolini e Papini. Cionondimeno, nella divulgazione dell’interesse esoterico un ruolo fondamentale hanno gli editori: dalla Milano di Hoepli alla Torino dei Bocca, ma anche Bari e Lanciano con Laterza e Carabba, così come la tudertina Atanòr. Un altro aspetto importante viene trattato, in tutta la sua ampiezza, nel quarto capitolo, *Esoterismo e poesia* (pp. 207-311). Ruggiero apre la disamina con la suggestiva immagine del ‘potere creativo della parola poetica’. Un’immagine pertinentemente delineata attraverso la riconduzione di ‘poiesis’ a pratica del fare, dove ‘fare’ significa anche ‘creare’: aver maestria d’un potere creativo che è anche opera magica, tirando fuori dalla parola la bellezza, come la luce dall’arcano. Poesia è quindi in tal senso qualcosa d’intimamente collegato alla sfera del sacro (p. 208). Vengono poi evidenziati i rapporti tra gli ambienti esoterici e quelli poetici nella cultura occidentale europea e americana (si pensi a Yeats fondatore della Dublin Hermetic Society e vicino agli ambienti teosofici blavatskiani), giungendo quindi al focus sulla poesia italiana. Nelle pagine che attraversano Pascoli e D’Annunzio, Corazzini e Gozzano, il Gruppo di Ur e scapigliati come Lucini sino all’originale singolarità del siciliano Cardile, si coglie bene, nelle sue varie forme, la significatività della dimensione esoterico-poetica in una sorta di lineare continuità.

Il volume merita di essere ricordato anche per una lunga appendice, *Massoneria e letteratura italiana tra Ottocento e Novecento* (pp. 319-370), nella quale il lettore viene introdotto nella dimensione interiore e iniziatica di alcune tra le massime figure della letteratura italiana, da Carducci a D’Annunzio, da Pascoli a Quasimodo, sino a Trilussa, Collodi e De Amicis.

Giova anche menzionare, infine, una precisa e ricca bibliografia primaria e secondaria, a chiusura di uno studio ponderato e ponderoso. E – cosa di non poco conto – anche di gradevole lettura.

FABRIZIO SCIACCA

BIUSO, Alberto Giovanni, *Tempo e materia. Una metafisica*, Olschki, Firenze 2020, X-158 pp.

Accade di rado che nella monotonia saggistica del mondo accademico si imponga un testo le cui intenzioni sono volutamente totalizzanti e provocatorie verso i sedimenti scienziati che da lungo tempo dilagano nel senso e nel linguaggio della filosofia contemporanea. *Tempo e materia. Una metafisica* di Alberto Giovanni Biuso fa parte di queste eccezioni, è l'eccezione. Se si dovesse affidare questo testo a un pensatore dell'immagine in movimento, del tempo e del suono – perché è di ciò che si nutrono le pagine di Biuso – e dunque se si dovesse affidarlo a un regista, non vi sono dubbi che sarebbe il Terrence Malick di *Voyage of Time* e soprattutto di *The Tree of Life* a essere il nome più appropriato. L'albero della vita – in una visione né specista né antropocentrata – fa da *pendant* all'Intero di cui l'opera filmica di Malick e l'opera testuale di Biuso sono espressione e di cui costituiscono un piccolo frammento materico del tempo totale che intesse le entragne dell'umano, del mondo, dell'universo, del *Sacro*. L'albero della vita è altresì l'espressione più potente della struttura metafisica che intrama l'essere e il reale e insieme la totalità di essere e realtà: di ciò che è in sé stante come puro e libero *campo energetico* e di ciò che è umana vicenda ermeneutica, mentale, corporale. *Tempo e materia* si dipana anch'esso come un albero luminoso, come una magnifica quercia che sprofonda la totalità dei saperi in un'unica radice identitaria e differente. Sta qui l'elegante arditezza e la genuina presunzione di Biuso: questo testo, difatti, non è un saggio, non è una monografia sul tempo e sulla materia, bensì, come recita il 'sotto'-titolo, è un tentativo di evocare una metafisica in atto e insieme è un tentativo di esercitare uno sguardo fenomenologico che colga, coniughi, unifichi e parimenti scinda e diversifichi la molteplicità dei saperi, provando a guidare tali saperi verso l'*Anfang*, inizio, da cui tutto si è originato: la metafisica come scienza numinosa e dolorosa dell'essere, del tempo, della materia.

93

Così scrive l'autore a esergo di *La metafisica si dice in molti modi*, primo capitolo del testo: «La metafisica è sempre stata un tentativo di pensare il mondo nella varietà, complessità ed enigmaticità delle sue strutture» (p. 1); un incipit, questo, che non ricusa una certa violenza del pensiero che si invera nella forma avverbiale, e dunque temporale, del 'sempre'; forma dalla quale si fa chiaro il tenore metodologico

e teoretico dell'intera opera: metafisica è da sempre o meglio è già da sempre, *schon immer*, un tentativo e uno sforzo di comprendere – nel senso di «capire e accogliere» (*ibidem*) – ciò che nel *come* si dà nell'immediatezza del darsi stesso e ciò che proprio in quanto 'immediato fenomeno' è difficile da esplicitare, da concettualizzare e da portare alla parola che sa di esserci. Che si parli di metafisica al singolare o di metafisiche al plurale ciò che non muta è l'origine e il fondamento da cui le metafisiche sorgono: la materia totale e la materia cosciente di cui noi 'umani' – ancora umani, troppo umani – siamo fatti e di cui siamo parte: «Che la metafisica venga nutrita, articolata o criticata e persino respinta, essa costituisce la struttura stessa del sapere filosofico» (*ibidem*). Pertanto, metafisica, nel cuore del platonismo di cui Biuso si nutre, va intesa come forma (μορφή) e struttura che schiude la conformazione ontologica ed epistemologica di ogni atteggiamento scientifico e filosofico. Atteggiamento che non è mai allotrio alla gettatezza di cui ogni frammento di materia cosciente è espressione potente e tuttavia effimera.

94 In tal senso, secondo l'Autore, «*Faktizität e Theorie* non possono essere separate, esse costituiscono il senso della vita teoretica, della vita dunque trasparente a se stessa, della vita sensata. Questo metodo, questo senso e questa direzione vengono qui indicati con la parola metafisica» (p. 5); tale affermazione, che può apparire oramai carica dei sedimenti teoretici propri dello storicismo e dell'esistenzialismo *à la française*, pone un serio problema per la configurazione tecno-scientifica della contemporaneità: laddove dilaga un 'analiticismo' che riduce il fare filosofico a un mero accertamento dei *sic et non* formali e possibili delle proposizioni linguistiche e dei sistemi computazionali; laddove l'eleganza matematicizzante della fisica – con la quale Biuso si confronta sistematicamente ma senza derivare da essa la sua abulica fame di certezze – fa convergere il suo sapere in un eleatismo dispiegato che riduce il tempo a *flatus vocis* e a mera quantità informazionale, ribadire il *già da sempre* che è il sinolo di tempo e materia, di teoria e prassi, di materiatempo che è potenza in divenire e di sguardo indagatore che è parte di tale potenza, vuol dire, in senso ampio e parimenti stringente, che non sussiste un sapere che non sia concrezione singolare e molteplice della materiatempo da cui esso si origina e della forma metafisica – l'esseretempo – che fa eccedere il sapere nella sua matericità primigenia. La materia, pertanto, totalizza l'essere e il tempo; l'essere e il tempo restituiscono alla materia entropia, crescita, divenire, potenza che, di tanto in tanto, si fa polvere cosciente, razionale, emotiva.

Metafisica, nella prospettiva di Biuso, è dunque alla lettera *μετά τα φυσικά*, è essere oltre ogni riduzionismo e dualismo di sorta; metafisica è il tentativo di essere oltre la singola particella che, proprio perché dimentica di essere piccola parte (cfr. p. 125), si erge a giustificazione di un tutto indistinto. Metafisica è anche e soprattutto compren-

sione rigorosa dell'essere come evento (*Ereignis*) dinamico e temporale e come auto-disvelamento che nell'ente si rende visibile e che non è mai unicamente a esso riducibile/riconducibile. La struttura di tale *reversibilità ontologica* – l'unica legittima – di essere ed ente è il dispositivo/endiadi di identità e differenza che, nell'economia teoretica di Biuso, sta alla base dell'*accaderedivenire* della materiatempo e di ogni umano comprendere. L'essere, dunque, è identità poiché è principio ontologico ed epistemologico di individuazione di ciò che è; l'essere è differenza poiché è il continuo divenire che produce conoscibilità, pluralità e diversità nel cuore dell'identità. La metafisica, infine, è tale dinamica unitaria e molteplice di identità e differenza ed è parimenti scienza rigorosa in cui siffatto gioco eracliteo si fa fondamento e direzione dei saperi più avveduti. Non è questa la notte in cui tutte le identità sono mera identità indistinta e in cui le differenze sono mera differenza dispiegata, bensì è il momento, grazie a queste pagine, di imparare a pensare e ad ascoltare l'unità e l'armonia di cui la materia, il tempo, l'essere e il divenire sono immagine e sono flusso che non conosce requie e da cui tutto germina come vicendevole e ritornante identità che si fa differenza e viceversa.

Un momento cardine di *Tempo e materia* è custodito nel quarto capitolo, *Una teologia del tempo*. Se la fisica (Rovelli, Barbour) e la logica (Gödel, Severino) nel negare il tempo celano in sé una teologia negazionista e per ciò stesso una *fede* 'eternalista' che prova a proteggersi dal dolore del tempo, con strumenti raffinati ed eleganti Biuso, al contrario, dispiega non dal suo pensiero, ma dalla *cosa stessa* una teologia immanentista, *sacra*: «Il Sacro non è altrove, non è l'Altrove. Il sacro è nel mondo, è a esso immanente, è qui, ora, sempre, è l'unità di materia, animalità, mondo» (p. 85). A questa altezza la grecità che parla fra queste affermazioni squarcia il sipario e scavalca il transetto clericale dei dualismi invalidanti. Difatti, in Biuso, l'esseretempo e la materiatempo sono lo stampo della totalità che tutto avvolge e di ciò che è Pleroma dell'essere. Quest'ultimo è evento, *Ereignis*, del «vibrare degli elementi» (p. 96); è la luce in cui tutto traspare in un gioco di chiaroscuri; è differenza che distingue; è attrito che concede all'ente il suo limite. Il tempo, che dell'essere è il primo nome, è il tessuto dell'essere, è tempo che ritorna (αἰών) – come il nastro di Möbius – e che si fa 'discretezza' nel χρόνος. Il tempo è sacro poiché è anche καιρός, l'attimo della *necessaria* e *perfetta* pienezza. Καιρός è anche la *madeleine* che intrama di buioluce e di memoria il dispositivo semantico quale è il corpotempo. Il tempo è anche il costante transitare di significati – contro ogni illusorio idealismo e contro ogni fanatico realismo – che il corpotempo dalla materia produce e che alla materia dona. Il tempo è sopra tutto verità poiché verità è verità dell'essere e non solo del linguaggio; è disvelamento che eccede la particolare esistenza del corpotempo e che transita ognora fra la φύσις e l'ἀλήθεια,

fra il divenire principale della materia e la sua rivelatività. Il tempo, in sintesi, è veramente come vogliono i fisici eleati del nostro secolo un 'niente' e hanno ragione poiché il tempo, come sostiene Biuso, è «il niente che nella sua differenza rende possibile l'emergere della molteplicità dall'indistinto della materia [...], l'emergere della molteplicità dalla potenza inquieta e insieme stabile dell'essere» (p. 97). Il tempo, dunque, è tale niente di cui l'essere consiste, di cui la differenza è effigie senza la quale ogni sapere rimarrebbe sordo davanti alla potenza dell'accadere ordinato e parimenti entropico dell'essere.

Biuso, infine, scioglie nelle ultime pagine di *Tempo e materia* un paesaggio *disumano* che inverte la vertigine teoretica più alta dell'opera: «Sacra è la materia, infinita, potente, ed eterna, che non conosce il bene e non sa che cosa sia il male, che è fatta di luce e di buio, di densità e di vuoto. *La materia è la festa del cosmo, la sua indistruttibile pace*» (p. 153; corsivo mio). La metafisica di Biuso è proprio questo: è il sapere che sa del suo limite per osservare con lo sguardo gelido e insieme coinvolto del Dio la freddezza e il calore della materia, del tempo, dell'essere che tutto abbraccia e tutto smaglia nel suo sorriso. È una metafisica del tempo che sa e conosce il limite ontologico, epistemologico, esistenziale e teologico da cui ogni sapere e ogni esistere deve trovare senso e significato. È una metafisica oltreumana poiché sa di essere parte legittima del tutto, ma mai l'Intero. È una metafisica, in una sola e ripetuta espressione, *materialistica*. È dunque in questa festa della *materiatutto* a cui Biuso ci convoglia e ci invoglia, è in questa vertigine che ci cattura, è in questa luce che ci fa perdere e disperdere per poi sentirci e ritrovarci come un niente, come differenza in atto.